



Antimo Cesaro

Breve trattato sul lecchino



i Delfini

La nave di Teseo

“Il lecchino è sintesi sublime di disposizione e arte, di natura e cultura, di attitudine e abilità, di genio e capacità organizzativa. Quest’essere straordinario deve dimostrare di possedere e coltivare una virtù fondamentale: la pazienza. Egli sa di dover leccare oggi per incassare domani. A furia di ingoiare rospi, sorridere a comando, applaudire e leccare scarpe e altro, con modestia, senza fiatare, il lecchino assumerà via via posizioni di sempre maggiore rilievo nell’ambito di un ministero, di un’università, di un movimento politico, di un ordine professionale. Proprio al raggiungimento del culmine della carriera si consuma il dramma

esistenziale del nostro Campione: si renderà conto di non avere più a disposizione scarpe o natiche per le quali valga veramente la pena adoperarsi.”

Attraverso la storia e la letteratura – da Aristotele a Dante, da Machiavelli a Musil – Antimo Cesaro descrive il ritratto impietoso di una creatura immortale: il leccino.

Antimo Cesaro (Napoli, 1968) insegna Scienza e filosofia politica e Teoria del linguaggio politico presso l'Università della Campania “Luigi Vanvitelli”. È stato membro del Consiglio Nazionale dei Beni Culturali, deputato e sottosegretario di Stato al Ministero dei Beni e delle Attività culturali.

Autore di numerosi saggi sul pensiero politico e la filosofia delle scienze sociali, tra le sue ultime pubblicazioni i lavori monografici *Lingua gladio et pecunia* (2011), *La politica come scienza* (2013), *Arcana tabula* (2016) e *Il sovrano demiurgo* (2018), nonché le edizioni critiche del cinquecentesco *Discorso sul liocorno di Ambroise Paré* (2014) e della *Città del Sole* di Tommaso Campanella (2018).

i Delfini. 54

Antimo Cesaro Breve trattato sul leccino



La nave di Teseo

La traduzione del testo di Paul-Henri Thiry d’Holbach pubblicato in Appendice è di Carmen Saggiomo.

© 2019 La nave di Teseo editore, Milano

ISBN 978-88-9344-788-1

Prima edizione digitale febbraio 2019

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Sommario

1. Una (quasi impossibile) classificazione tassonomica
 - 1.1. *Monstrum naturae*
 - 1.2. Un muscolo volontario
2. *Homo lingens*. Soggetto, predicato, complemento
 - 2.1. Predicato
 - 2.2. Soggetto e complemento (... *in humanae dignitatis opprobrium*)
3. Piccoli lecchini crescono. Prospettive antropologiche, pedagogiche e sociali
4. Breve storia di un'arte infame
 - 4.1 Larcio Licinio, *le claqueur*
 - 4.2 Alessio Interminelli: "Io non ebbi mai la lingua stucca"
 - 4.3 Il miele e il condimento della società umana
 - 4.4 Étienne de La Boétie o dell'oscuro desiderio di servire
 - 4.5 Giulio Alberoni: leccando leccando, da sacrestano a quasi-papa
 - 4.6 Talleyrand: "Mai la meschinità ha dato prova di tanto genio"
 - 4.7 Giosuè Carducci: "Adulatore servile di gonne real umil lecchino"

Appendice

Saggio sull'arte di strisciare, a uso dei cortigiani di *Paul-Henri Thiry d'Holbach*

Note

Ogni riferimento di questo scritto a persone, eventi e circostanze è assolutamente intenzionale.

AVVERTENZA. I margini delle carte di questo volumetto, come la famosa copia del secondo libro della *Poetica* di Aristotele ne *Il nome della rosa* di Umberto Eco, sono impregnati di veleno. Ne è avvertito il lettore con *cupio lingendi*: il *toxicodendron vernix*, più comunemente noto come sommacco velenoso, causando gravissime eruzioni cutanee sarà in grado di smascherare chi non può sottrarsi – nemmeno per poche ore – dalla smania di leccare, foss'anche le proprie dita.

1. Una (quasi impossibile) classificazione tassonomica

1.1 *Monstrum naturae*

Papparapà Tettererè zum zum!

Papparapà Tettererè zum zum!

Venghino Signori, venghino!

Vi mostrerò un vero prodigio della natura. Una *summa* di qualità straordinarie. Un crogiuolo di portentose attitudini. Una sintesi di favolose capacità. Un animale composito.

Alcuni potrebbero ritenere il nostro Campione un mammifero, poiché – impossibilitato o riluttante a procurarsi il cibo in modo autonomo – è sempre pronto a suggerire da mammelle altrui. In più, adatto com'è a colonizzare qualsiasi ambiente (dai deserti alle calotte glaciali), dimostra – per ciò stesso – le sue portentose capacità di adattamento.

Altri lo equiparano a un pesce, soprattutto nella sua variante femminile, che assume la connotazione ibrida e ittiomorfa delle sirene dell'*Odissea* omerica.¹

Lascio all'arguto lettore la capacità di elaborare l'evidente similitudine tra la melodia incantatrice e mortifera dei *monstra* di Scilla e Cariddi e le melliflue e seducenti parole che accompagnano le più abiette performance di lacchè, ruffiani e baciapile. Un'umanità servile, capace, in virtù della particolarissima conformazione fusiforme che le è propria, di muoversi nell'elemento fluido con particolare efficacia, perfezionando raffinatissime tecniche di adescamento e caccia che giungono alla capacità – propria dei pesci – di bioluminescenza per attirar le prede. I sostenitori di questa tesi fanno poi notare, *ad abundantiam*, che il Nostro – non diversamente dall'animale pelagico – è privo di palpebre e non dorme mai. Egli assume, semmai, perturbanti forme di *vigile riposo* che gli consentono di nuotare sempre (sott'acqua) alla spasmodica ricerca della propria méta.

Un uccello? Perché no! Si pensi al becco, certo, privo di denti, ma capace di martellare, ferire, uccidere... Oppure alle piume che, facilitando il galleggiamento, servono, all'uopo, da isolante per il mondo esterno. In più – si ricordi – i pennuti mutano periodicamente, adattandosi alla stagione. Senza dimenticare, ovviamente, la innata capacità dei volatili di migrare – come “colombe dal disio chiamate”² – verso i climi più miti “cantando lor lai”³ (giammai disdegnando, al mutar delle condizioni, un ritorno al paese d'origine).

Un anfibio? Certo, perché viscido e compatibile con vari ambienti!

Un rettile? Sicuro! Lo dice già il nome *reptilis*, cioè strisciante.

A pensarci bene, però, il nostro Eroe non può che essere una *chimera* composita. Una sintesi di mammifero, uccello, anfibio e rettile. Con i vivipari condivide la straordinaria capacità di acclimatazione e adeguamento (e la conseguente diffusione in tutto l'orbe terraqueo). Dei volatili – oltre alle potenzialità di becco e piume, su cui poco sopra abbiamo insistito – ha la caratteristica delle ossa cave e prive di midollo. Da certi esemplari di anfibio – come molti rospi – ha invece mutuato, oltre alla velenosità epidermica, lo sviluppo ipertrofico degli arti posteriori, che gli consente di conquistare terreno procedendo con straordinari balzi in avanti. Con i rettili, infine – e, in particolare, coi serpenti – condivide, oltre la potenziale tossicità, quella lunga e flessibilissima serie di ossicini che consente loro di trascinarsi al suolo con andamento talvolta sinusoidale, tal altra spiraliforme.

E tuttavia, tra gli animali striscianti, come non pensare – ai nostri fini – alle caratteristiche specifiche del camaleonte?

Si pensi all'etimo greco χαμαιλέων: un vocabolo composto da χαμαί “in basso, a terra” e λέων “leone”, che immediatamente rimanda al significato letterale di “leone (che striscia) sulla terra” o “leone nano”. Ecco il perfetto identikit del Nostro! Un essere che, nella sua smodata ambizione leonina, consapevole di non avere le caratteristiche del fiero animale, *striscia sulla terra* adattandosi all'occasione.

Non a caso Andrea Alciati, nell'*Emblematum liber*,⁴ fece del camaleonte il simbolo degli adulatori, fornendone una descrizione accurata, forse ispirata alle *Parabolae* di Erasmo:

Sempre a bocca aperta, [il camaleonte] è costantemente intento a ispirare ed espirare l'aria sottile di cui si nutre; cambia il suo aspetto, assume differenti colori, tranne il rosso o il bianco. Così fa l'adulatore, che si nutre dell'aria della popolarità, e, a bocca spalancata, divora tutto; imita solo le abitudini viziose del principe; incapace com'è di azioni pure e caste.⁵

Non si dimentichi – però – un’ultima significativa caratteristica del viscido animale. Oltre la capacità di mutar colore sotto l’influenza variabile delle condizioni e i grandi e mostruosi occhi che fa ruotare l’uno indipendentemente dall’altro (così da monitorare l’intero ambiente circostante), peculiarità distintiva del sauro in questione è certamente la lunga lingua retrattile e appiccicosa.

Già, la lingua. Il camaleonte ne possiede una incredibilmente lunga (talvolta più del suo stesso corpo) ed è in grado di tirarla fuori in modo fulmineo. Solitamente lento e ondeggiante nel movimento, è capace invece – alla bisogna – di proiettar fuori della bocca la sua lingua spiral-claviforme, cosparsa di secreto vischioso, con cui cattura le sue prede ignare.

1.2 *Un muscolo volontario*

Sebbene – come abbiamo visto – le ossa (e, in particolare, le vertebre, peculiari all’*hombre vertical*) siano importanti nell’economia del nostro discorso, occorre tuttavia sottolineare che è un muscolo quello che – a un tempo – contraddistingue ed evoca il nome del singolare e stravagante oggetto del nostro breve trattato: la lingua!

Le potenzialità gustative, masticatorie e – soprattutto – fonetiche e tattili di quest’organo che occupa gran parte della cavità orale non possono e non debbono essere sottovalutate.

In ossequio a ciò, più che *lèche-cul*, *arse-licker*, *lameculos*, *lacchè*, è il termine austriaco *das Schlieferl*, con “quel *schli-* che è uno schiocco onomatopeico di lingua”,⁶ a rendere immediatamente evidente il ricorso strategico a questo organo sommo da parte del *lecchino*. Un utilizzo oltre ogni umana decenza che è capace – per ciò stesso e in diretta conseguenza della sua “enormità” – di imporre il conio del nome al soggetto dell’azione.

Un processo del tutto autoreferenziale, questo appena descritto, che sfugge alla mirabile capacità umana – testimoniata anche dal racconto biblico – di imporre un nome a ogni essere vivente.

Dio, il Signore, avendo formato dalla terra tutti gli animali dei campi e tutti gli uccelli del cielo, li condusse all’uomo per vedere come li avrebbe chiamati, e perché ogni essere vivente portasse il nome che l’uomo gli avrebbe dato. L’uomo diede dei nomi a tutto il bestiame, agli uccelli del cielo e ad ogni animale dei campi.⁷

Ebbene, c’è un essere che – a suo tempo – si è sicuramente sottratto all’adamitica potestà di *denominazione*. E ciò non solo perché – come abbiamo visto – questa bestia sfugge, per la sua natura composita, a ogni ingenuo tentativo di classificazione tassonomica, ma anche perché – come giustamente notò Robert Musil⁸ – il nostro Essere si pone fuori del contesto canonico della divina creazione.

In sei giorni Dio creò il cielo e la terra. Nel settimo non creò proprio nulla. Si limitò a compiacersi di quanto aveva già fatto. Eppure anche quel giorno ebbe origine un’altra creatura. Il lecchino. Ebbe origine dall’autocompiacimento.

“L’Altissimo Signore voglia considerare – se posso permettermi di sottoporre la cosa alla Sua altissima attenzione – che io in realtà non ho consistenza”, esordì il lecchino, e il Signore nella Sua infinita benignità considerò.⁹

Ovviamente, non ho dubbi – ma è una mia personalissima ipotesi – sul fatto che l’ottavo giorno il lecchino sia diventato ministro plenipotenziario di Dio...

Sembrerebbe emergere, a questo punto, la vetustà di un’*arte*, talmente risalente da porre in dubbio la certezza su quale sia il più antico mestiere del mondo. E lo scarto tra meretricio e lecchinaggio è non solo temporale, ma anche qualitativo: infatti “ci sono cose che una prostituta non fa”.¹⁰

Qui giunti, è bene confessare che l’ipotesi da cui siamo partiti – l’impossibilità di una determinazione classificatoria pertinente al Nostro – può facilmente rivelarsi *apodittica* (nel senso corrente e volgare e non etimologico della parola). Chi, infatti, può negare che questo portento del mondo animale di cui parlo si possa a buon diritto inserire, sebbene di

sghimbescio, nella vasta categoria dei vertebrati?

A tal proposito, non mancherà chi farà notare quel prolungamento posteriore e post-ale di una (pretesa) colonna vertebrale, volgarmente detto *coda*, che, in genere, il nostro Campione – a mo' di cànide – utilizza (in senso reale o figurato) per dimostrare tutto il suo *affettato affetto* nei confronti del suo superiore e padrone (*caudam iactare*, direbbe Persio).¹¹ E non è azzardato ricordare, in questo contesto, che la tanto vituperata *coda* (mi riferisco per esempio a quella *di paglia*, a quella *col sale sopra* e a quella *tra le gambe*) assolve a funzioni fondamentali nella vita di tanti animali in genere e – perché no – dei leccini in particolare. È mezzo di locomozione per i pesci; serve a scacciare le mosche e gli insetti molesti nei ruminanti; è strumento fondamentale di equilibrio per gatti e canguri; è organo prensile per le scimmie; è timone di volo negli uccelli. Né si dimentichi che in talune specie di pennuti, in particolare menuridi e pavoni, le piume della coda giocano un importante ruolo nelle esibizioni a scopo di corteggiamento. Qui l'assonanza col nostro Campione si rende vieppiù evidente. Anche il leccino, infatti, presenta un innaturale e ipertrofico sviluppo del coccige che, sebbene – per pudicizia e decenza – nascosto alla vista, lo spinge a continui, abominevoli, ritmici e cadenzati movimenti delle natiche nella spasmodica attesa dell'approdo del *gluteus maximus* dell'*infido fido* su qualche comoda poltrona di comando.

Eppure, la *vexata et argumentata quaestio de cauda mulcenti* non è argomento convincente per un definitivo e irrefutabile inserimento del leccino nell'ambito degli animali vertebrati della nostra biosfera.

Anzi, a ben guardare, è forse proprio tra gli *smidollati* che si possono trovare le maggiori assonanze col nostro Eroe. È l'assenza di scheletro infatti e, in particolare, la totale inutilità della colonna vertebrale (a parte pochi, commoventi residui ossei che sopravvivono in taluni esemplari), a contraddistinguere la struttura fisica di quest'essere straordinario.

Notiamo, preliminarmente e a completamento dell'argomento di cui sopra, che anche alcuni invertebrati, pericolosi e terribili, come scorpioni e collemboli, hanno appendici ossee simili a code. *In cauda venenum*, ci ricorda l'antica locuzione latina che funge da chiosa a tante favole di Fedro. Ma, onde evitare di continuare il nostro ragionamento lungo un percorso che appare sempre più arbitrario all'evidenza dei fatti, giunti a questo punto, con rigore argomentativo e logica diairetica, posta la suprema dicotomia vertebrati-invertebrati, sarà all'interno della seconda, sterminata e per molti versi misteriosa classe animale, che cercheremo l'habitat naturale del Nostro.

Tra i tanti sottoinsiemi in cui è possibile distinguere gli invertebrati, ci limiteremo a prendere in esame insetti e vermi.

È fuor di dubbio che il leccino abbia molte caratteristiche dei primi: basti pensare al suo robusto apparato lambente-pungente-succhiante (con non rari esemplari dediti alla coprofagia) e alla sua prodigiosa capacità di resistere – adattandosi mirabilmente – a ogni forma di ambiente o avversità. E tuttavia, cercherò di dimostrare che esso è del tutto assimilabile ai secondi.

I vermi, appunto.

Essi, com'è noto, sono animali dal corpo molle, che vivono nell'ombra,¹² esclusivamente dediti al loro benessere. Si tratta, per lo più, di creature piccole, meschine, dall'aspetto primitivo, tubolari, viscide, dal corpo segmentato, dal movimento ondeggiante, apparentemente indifesi, senza braccia e gambe ma con fauci pazienti e insaziabili che danno il meglio di sé nella dissoluzione...

Poste queste premesse, non risulti azzardato il seguente accostamento: il leccino, come il verme parassita, nel suo silenzioso e indefesso lavoro di decomposizione della materia, è sublime metafora di un'insidiosa potenza distruttiva. Una distruzione, ovviamente, non fine a se stessa ma, potremmo dire, "strategica", "progettuale".

E così come in natura le gallerie e le escrezioni dei vermi aerano e vivificano il terreno preparandolo ad accogliere i semi e favorire la crescita dei germogli, allo stesso modo il leccino, "rifiuto degli uomini, disprezzato dalla gente",¹³ con la sua finta umiltà, con la sua apparente modestia, col suo affettato servilismo, la sua ostinata tenacia e la sua proverbiale capacità di adattamento, tende a creare intorno a sé (e a suo esclusivo vantaggio) le migliori condizioni in cui il suo meschino interesse possa crescere e prosperare.

Sotto quest'aspetto il leccino è sintesi sublime di disposizione e arte, di natura e cultura, di attitudine e abilità, di genio e capacità organizzativa. Le sue azioni sono sempre transitive e rivolte a uno scopo. Dunque lasciano immaginare un complemento oggetto, uno di termine e uno di vantaggio. Il che presuppone quella che non è azzardato definire un' *interazione biologica* di medio-lungo termine fra più organismi.

Non si può poi escludere che tale *interazione* arrivi a incidere su aspetti della sfera più intima dei soggetti coinvolti, giungendo, in taluni casi, a ipotizzare vere e proprie forme – al limite del patologico – di *simbiosi*.

Qui il termine “simbiosi” (un po' abusando dell'etimologia della parola) è inteso come rapporto tra viventi fondato sul mutuo beneficio. Però, a voler essere precisi, occorrerebbe distinguere la possibilità di relazione tra i simbiotici – con specifico riferimento alle inclinazioni naturali e alle pratiche di vita – in *parassitismo*, *mutualismo*, *forèsi* e *commensalismo*.¹⁴ E bisogna riconoscere che nel rapporto tra il leccino e il suo superiore si manifestano, nella mutevolezza delle circostanze, tutte le quattro forme di “cooperazione”, con un'inevitabile preponderanza del parassitismo.

Avvicinandoci a una prima e parzialissima conclusione, è doveroso riconoscere che è davvero difficile poter definire la tipologia animale del leccino. E tuttavia, pur con tutte le cautele del caso, mi sento di condividere la tesi del barone Paul-Henri Thiry d'Holbach – autore di uno spassoso *Saggio sull'arte di strisciare, a uso dei cortigiani* che il lettore troverà in Appendice – che, pur riconoscendo al soggetto in questione diverse caratteristiche dei più svariati esemplari del variegato mondo animale (“un animal amphibie dans lequel tous les contrastes se trouvent communément rassemblés”), finiva poi per inserirlo, sebbene con qualche cautela, nel novero dell'umana specie (“dans la classe des hommes”):